



PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)





SOMMARIO

Anno XXVII • n. 1 • gennaio - giugno

PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda
della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)

Fondata e Diretta da:

Alberto Giannelli

Comitato di Direzione:

Massimo Rabboni (*Bergamo*)
Massimo Clerici (*Monza*)

Comitato Scientifico:

Claudio Mencacci (*Milano, MI*)
Gianluigi Tomaselli (*Treviglio, BG*)
Giorgio Cerati (*Legnano*)
Emilio Sacchetti (*Brescia*)
Silvio Scarone (*Milano*)
Gian Carlo Cerveri (*Milano*)
Arcadio Erlicher (*Milano*)
Simone Vender (*Varese*)
Antonio Vita (*Brescia*)
Giuseppe Biffi (*Milano*)
Mario Ballantini (*Sondrio*)
Franco Spinogatti (*Cremona*)
Costanzo Gala (*Milano*)
Gabiella Ba (*Milano*)
Cinzia Bressi (*Milano*)
Claudio Cetti (*Como*)
Giuseppe De Paoli (*Pavia*)
Nicola Poloni (*Varese*)
Antonio Magnani (*Castiglione delle Stiviere, MN*)
Gianluigi Nobili (*Desenzano, BS*)
Andrea Materzanini (*Iseo, BS*)
Alessandro Grecchi (*Varese*)
Francesco Bartoli (*Monza*)
Lucia Volonteri (*Milano*)
Antonino Calogero (*Castiglione delle Stiviere, MN*)

Segreteria di Direzione:

Giancarlo Cerveri

Art Director:

Paperplane snc

Gli articoli firmati esprimono esclusivamente le opinioni degli autori

COMUNICAZIONE AI LETTORI

In relazione a quanto stabilisce la Legge 675/1996 si assicura che i dati (nome e cognome, qualifica, indirizzo) presenti nel nostro archivio sono utilizzati unicamente per l'invio di questo periodico e di altro materiale inerente alla nostra attività editoriale. Chi non fosse d'accordo o volesse comunicare variazioni ai dati in nostro possesso può contattare la redazione scrivendo a info@psichiatriaoggi.it.

EDITORE:

Massimo Rabboni, c/o DSM A. O. Ospedali Riuniti di Bergamo - Largo Barozzi, 1 - 24128 Bergamo
Tel. 035 26.63.66 - info@psichiatriaoggi.it
Registrazione Tribunale Milano n. 627 del 4-10-88
Pubblicazione semestrale - Distribuita gratuitamente tramite internet.

Gli Operatori interessati a ricevere comunicazioni sulla pubblicazione del nuovo numero della rivista

PSICHIATRIA OGGI

possono iscriversi alla newsletter attraverso il sito:
www.psichiatriaoggi.it

IN PRIMO PIANO

3 La posizione della psichiatria nella crisi contemporanea
di Giannelli A.

7 Lettera inviata dal Paŕ President della societ  Italiana di Psichiatria a tutti i soci al termine del suo mandato
di Mencacci C.

SEZIONE CLINICO/SCIENTIFICA

9 La psichiatria nel modello Lombardo: analisi di organizzazione e destinazione delle risorse
di Cerveri G., Grazia C., Magni G., Campajola P., Cioffi I., Goglio M., Molteni F., Vender S., Mencacci C.

24 La Teleconferenza come mezzo di integrazione delle equipes
di Ballantini M., Tomaselli G.

28 Indagine sui fabbisogni formativi dei Medici Psichiatri
di Marturano A., Caggio F.

38 Interventi precoci e terapie naturali nel disturbo bipolare
di Porcellana M., Morganti C., Florinda S.

47 La condotta tossicomana da Freud ad oggi
di La Moglie A.

NOTE DAI CONVEGNI

52 Il futuro degli SPDC tra continuit  e innovazione
VII Congresso del Coordinamento Nazionale degli SPDC

56 La riabilitazione Psicosociale Oggi: contesti e paradigmi in cambiamento
XI Congresso Nazionale SIRP

RIFLESSIONI

58 Sul parlar da soli
Canto del cigno di uno psichiatra in pensione
di Pittini G.

IN COPERTINA: *Vir temporis acti*
Adolfo Wildt, 1911



RIFLESSIONI

Sul parlar da soli

*Canto del cigno di uno psichiatra
in pensione*

Si dice (vox populi): chi parla da solo è matto.

Ma non è sempre vero. Fra l'altro, molti comportamenti diversi possono essere interpretati come un "parlar da soli", e in qualche modo gli assomigliano: leggere ad alta o a media voce, ripetere qualcosa per impararlo a memoria, parlare fra sé per mettere a punto un progetto o riassumere il da farsi, recitare una filastrocca o una favola, pregare... insomma, il comportamento va contestualizzato. Anche il cantare, al limite, è spesso un "cantar da soli", ma nessuno lo interpreta come segno di follia.

LA LETTURA

Nell'antichità, la lettura era compiuta di solito a voce alta. Ancor più comune era ed è la lettura a voce bassa o media, ma comunque percepibile all'esterno. Le persone poco istruite non conoscono altra forma di lettura, ed i semi-analfabeti leggono lentamente a voce alta, "compitando".

Insomma, la lettura "solo mentale" è propria di chi è abituato a leggere tanto (e sono assai pochi).

IL CANTO

Si può eseguire solo a voce alta, o eventualmente un poco attenuata. La musica "solo pensata" infatti è preclusa ai profani, mentre probabilmente è un esercizio abbastanza semplice per musicisti e cantanti di professione.

LA PREGHIERA E L'ESTASI.

Spesso la preghiera è compiuta ad alta voce, sia in presenza di altri (ambito pubblico) che quando si è soli (ambito privato). Lo è sempre in situazioni rituali, oppure quando l'enfasi emotiva è grande, e la supplica sorge impetuosa, sotto la spinta di angoscia, speranza, disperazione.

Nell'estasi il contatto è diretto, concreto, coinvolgente: l'interlocutore invisibile si fa visibile, si rivela, agisce, qualche volta anche parla.

I LINGUAGGI RITUALI

Tutte le forme rituali di linguaggio richiedono la voce alta: invocazione, benedizione, maledizione, profezia. E sembra che il linguaggio primitivo, nelle sue espressioni più arcaiche, avesse proprio questi contenuti. Così anche la proclamazione di leggi, decreti, giudizi.

LE ESCLAMAZIONI.

Sono compiute per definizione a voce alta: si tratti di rabbia (la bestemmia di chi si pesta il dito col martello, l'imprecazione perché l'auto non parte), di ammirazione (il panorama che suscita il nostro stupore alla curva della strada, la facciata di una splendida chiesa all'ingresso di una piazza, la bellezza di una persona sconosciuta che ci colpisce), o di incredulità.

IL PENSIERO.

Esso invece è tipicamente originato e custodito all'interno della mente. C'è anzi in noi di solito una gelosia per la sua protezione: nostra dev'essere la decisione di palesarlo, nostra la libertà di dividerlo.

Tuttavia, non è così raro che si pensi ad alta voce. Qualche volta lo si fa con altri, o alla presenza di altri, sicchè il pensare è anche immediatamente un comunicare, magari accompagnato dalla formula di cautela: “guarda che sto pensando ad alta voce...è una pura ipotesi...è solo un’idea”, e così via.

Ma lo si fa a volte anche da soli, in alcune particolari circostanze: un compito intellettuale difficile da assolvere; un problema che ci appassiona o ci inquieta; uno stato di eccitamento intellettuale (anche se non si tratta necessariamente di mania o ipomania).

Talvolta poi i contenuti di questo parlare sono piuttosto descrittivi, narrativi o colloquiali, attinenti a fatti della vita quotidiana, a volte completati da considerazioni e giudizi. E già qui molti di noi potranno dissociarsi, altri convenire: “A me questo non succede mai...a me sì, qualche volta”.

Si può notare che il parlar da soli è tanto più frequente quanto più si è, appunto, soli: o per assenza materiale di altre persone in un certo ambito spaziale (il mare, la montagna, il deserto), o per isolamento forzato (la cella di un carcere, la stanza di un manicomio o altro luogo di isolamento), o anche volontario (la celletta della clausura conventuale, la casa in cui si vive soli senza ricevere nessuno); ma anche per una interiore e profonda solitudine pur se si vive in mezzo agli altri, come in certi disturbi mentali o in altre condizioni di sofferenza o isolamento (linguistico, ad esempio).

I personaggi che vengono alla mente sono perciò il viandante (come nella *Winterreise* di Mueller, musicata da Schubert), il marinaio (Ulisse per primo, e poi via via fino ad Achab di Melville, al Vecchio e il Mare di Hemingway), il viaggiatore nel deserto (Lawrence d’Arabia), i tanti carcerati della letteratura, i rinchiusi in manicomio per malattia o persecuzione politica, i frati e le suore di clausura con le loro frequenti rivelazioni ed estasi mistiche.

Poi ci sono i tanti malati mentali visti in lunghi anni

di lavoro; alcuni mi hanno lasciato un ricordo indelebile.

Infine, la novità dell’ultima ora. Oggi per strada, in metrò, ovunque, vediamo una quantità di gente che sembra parlar da sola, ma in realtà si rivolge a qualcuno, o risponde. Hanno un cellulare e un microfono, che però a volte non si vedono. Spesso mi sono chiesto se fossero dei matti, o almeno degli originali; poi ho visto il microfono. Però, anche questo è uno strano parlare: ci si rivolge ad uno solo, ma in modo tale che tutto il mondo ci sente: è una conseguenza non voluta, oppure prevista e desiderata? Tanto più che non di rado veniamo informati (fastidiosamente) dei loro litigi, problemi e casini di ogni genere. Una vera intrusione.

Ma costoro, che non possono mai star zitti, e devono essere costantemente “in contatto”, collegati con qualcuno (al cellulare, al p.c., e con le altre attuali diavolerie), sono poi così diversi da quelli che beatamente parlano da soli?

In fondo, anche questi ultimi, voglio dire gli autori dei soliloqui alla vecchia maniera, hanno bisogno di essere in qualche modo costantemente collegati; è questo almeno il loro desiderio.

L’ORATORE

Penso al professore che parla dalla cattedra senza cercare alcun dialogo, al luminare che recita una “lectio magistralis”, al politico che tiene alla TV un discorso o una conferenza elettorale. Mi viene alla mente anche il discorso di fine d’anno del Presidente della Repubblica.

Son tutti modi di parlare senza sollecitare e ricevere risposte, senza interventi, senza contraddittorio immediato. Però in questi casi si parla a della gente, e si sa anche (più o meno) di che gente si tratta; la si vuole istruire, esortare o convincere. A volte anzi si anticipano le obiezioni, e vi si risponde.

Altre volte, invece, tutto questo diventa un parlarsi addosso, quasi un vaniloquio o una verbigerazione (termine squisitamente psichiatrico).

Il discorso può diventare impalpabile, tanto personale da essere difficile da condividere. Ricordo le riflessioni

dell'architetto-filosofo su "La polvere del tempo" da Fazio, a "Che tempo che fa". Erano raffinate, potevano anche essere stimolanti, ma...un po' solipsistiche. Sono durate poco.

Ricordo anche le conferenze di Eugenio Borgna. Alla fine quasi nessuno osava interloquire, nel silenzio ammirato, incombente e un po' gelido.

Mussolini invece pretendeva l'interazione, esigeva delle risposte, che dovevano essere precisamente quelle volute dal capo.

Mussolini: "Lo giurate voi?"

La folla: "Siiiiiiiiiii!"

L'ANALISI

A volte può essere un monologo, specie quando si usa il lettino.

Sui silenzi dell'analista sono stati scritti libri e libri. La spiegazione data, per lo più, è che questo accade quando il paziente parla (anche troppo!) ma divaga, non entra in contatto.

Davide Lopez raccontava di addormentarsi, a volte, come forma di controtransfert, ed era convinto di far bene: era la risposta adeguata alle iterazioni noiose (afose, nel suo linguaggio) di certi pazienti.

Il silenzio prolungato dell'analista (anche quando non è accompagnato dal ronfare) è sicuramente frustrante per chi sta sul lettino, ma certo può essere uno stimolo a riflettere.

Il paziente potrà allora tacere a sua volta, ed entrare poi in una tensione maggiormente interattiva.

Son cose però che richiedono tempi lunghi: quei tempi lunghi che oggi, quando tutto dev'essere "fast", rendono l'analisi più rara e meno frequentata rispetto al secolo scorso.

DIVERSI MODI DEL PARLAR DA SOLI

I protagonisti dei soliloqui più classici appartengono, come ho detto, a diverse categorie; ma trovo più interessante classificarli a seconda della modalità verbale

dei loro discorsi. Ho notato infatti che nel loro parlare può prevalere l'io, o il tu, o la terza persona (lui, lei o il plurale loro, così comune nelle paranoie).

PARLO DI ME: MA CHI SONO IO?

Tutti noi parliamo spesso da soli in prima persona.

"Non ho mai visto una cosa simile!"

"Ma che cosa le ho fatto?"

"Lo ammazzerei!"

E fin qui, niente di strano.

Poi ci sono le auto-valutazioni, i giudizi:

"Sono un pidocchio, sì...nient'altro che un pidocchio"

(Raskolnikov parla di sé, in: Doštojevskij, Delitto e castigo).

E sempre lui, dopo il duplice omicidio, in uno stato oniroide:

"Meglio fuggire per sempre...lontano...in America, e infischiarne di loro! E prender la cambiale...là mi servirà..."

Loro credono che io sia malato! Non sanno nemmeno che io posso camminare, he-he-he!"

(Parte II, Cap. III)

Oppure le auto-descrizioni fantastiche, sogni di desiderio ad occhi aperti:

"Sono un capo-pattuglia delle SS...Sono biondo e fortissimo, nessuno mi può battere. Vado in giro col mio cane-lupo addestrato, e gli ordino di lanciarsi sui miei nemici..."

(P.P. ricoverato in O.P. a Parabiago per schizofrenia).

Un altro paziente con la stessa diagnosi andava su e giù per il reparto gridando:

"Io sono un bravo ragazzo...io non sono un pugnattaro!"

Cioè, non faccio a pugni.

"Sola...e abbandonata! Aiutata da nessuno, nessuno, nessuno..."

Parenti serpenti! E lui, il B. (nome del medico) mi curava con le fascette!"

(Sfoghi gridati spesso ad alta voce da V.S., paziente di mezza età ricoverata in OP da molti anni).

Parlare da soli in prima persona è, in fondo, poco più che riflettere, o fare delle considerazioni ad alta voce: dire “forte” il contenuto del pensiero, della coscienza, della volontà.

O anche, raccontare la propria vita verbalmente, invece che scrivere un diario; magari raccontandola non com'è, ma come si vorrebbe che fosse.

Sicuramente questo è facilitato da emozioni molto forti, oppure dal bisogno impellente di parlare di sé, di descriversi, di qualificarsi, perché si è stati a lungo isolati, o perché ci si sente malvisti e mal giudicati, o perché non si è ben sicuri della propria identità.

Lo stile può essere quello del diario, dell'autobiografia, dell'autoanalisi, o anche del sogno. Può emergere qualcosa di noi che prima era ignoto, ed ora d'improvviso diventa consapevole a noi stessi; oppure viene affermato (e in fondo svelato) qualcosa di segreto che solo gli altri ignoravano.

TI PREGO, TI TEMO, TI MALEDICO.

L'interlocutore assente a cui ci si rivolge in seconda persona è qualcuno che ha su di noi un grande o immenso potere.

“Mamma, mamma, dove sei?”

(Invocazione e domanda universale).

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

(Matteo, 27,46).

“Kyrie elèison!” (Signore, abbi pietà)

(dalla liturgia della Messa cattolica).

“Perché dunque dall'utero mi hai fatto uscire? Sarei morto, né alcun occhio mi avrebbe visto”

(Giobbe, 10,18).

I profeti dell'Antico Testamento si rivolgevano a Dio senza pretendere risposte verbali dirette, diciamo che tenevano dei monologhi; la risposta desiderata e sperata era pratica, efficace, vitale: un intervento salvifico nel mondo da parete dell'Onnipotente.

“QuintilioVaro, rendimi le mie legioni!”

(Augusto, citato da Svetonio, Vita dei Dodici Cesari, XXIII,7)

Qui ci si rivolge al fantasma del morto, ricordandogli le sue colpe e le sue responsabilità.

“Non è vero, non è vero, dici solo bugie!”

(risposta di una paziente ad una voce allucinatoria che l'accusava di essere una prostituta).

L'esperienza coi malati psichiatrici gravi ci insegna che il parlar da soli in seconda persona è frequente, e di solito presuppone voci interne allucinatorie. Di solito “è stata la voce ad incominciare”, e il paziente le risponde. Noi però sentiamo solo una parte del dialogo, cioè le frasi del malato; e non è detto che egli ci racconti l'altra metà.

Queste voci accusatrici hanno spesso contenuti sessuali (prostituzione, impotenza, omosessualità), oppure accusano globalmente di “cattiveria”. In quest'ultimo caso le voci assomigliano a volte a quelle dei genitori: per questo si è parlato di un Super-io crudele e inflessibile.

La risposta del malato, a sua volta, può rinfacciare alla madre (o ad altri) di non averlo amato abbastanza, o di non averlo desiderato. E comunque, se poi devi trattarmi così, a che pro mi hai fatto nascere? (che è poi il discorso di Giobbe al Signore).

Un discorso particolare è quello del sosia. Qui si può pensare ad una scissione dell'io, di cui una parte fatica a riconoscere l'altra, e la tratta come estranea.

Nel “Sosia” di Dostojevskij il protagonista tratta il proprio doppio con un una sorta di cortesia sospettosa e gli dà del Lei, ma la sostanza è la stessa.

Nel “Doppelgänger” di Heine invece il tono è cupo e inquietante:

“Inorridisco nel vedere il volto: la luna mi mostra il mio stesso semblante!

Tu, sosia, pallido compagno: perché scimmio il mio partimento d'amore, che mi tormentò in questo luogo, tante notti in tempi passati?”

PARLO DEL MIO IDOLO, O DEL MIO NEMICO.

“Quella è una strega, una strega...”

(D.A., paziente psicotico, parla della madre fra sé e sé).

“Credeva di esser la più bella...”

(una paziente riflette su un'amica-nemica).

“Li sento, sono qua fuori, vengono per uccidermi...Aiuto!”

(paziente in delirium tremens).

A volte non si tratta di un persecutore o di un nemico, ma di un personaggio oggetto di forte identificazione, o di un interesse intenso e insistente, o di una passione amorosa, di solito irrealistica e mai comunicata. I discorsi fantastici a volte costruiscono degli interi romanzi.

“Moana mi vuole...mi farà andare a casa sua...lei pensa sempre a me...ora le scrivo...”

(Un paziente psicotico era perduto innamorado di Moana Pozzi, di cui ignorava o disconosceva la morte, e parlava di lei continuamente).

In effetti, il personaggio di cui si parla in terza persona può essere oggetto di sentimenti diversi, spesso ambivalenti. Tuttavia, sembrano prevalere le accuse, le recriminazioni, il risentimento persecutorio.

In “Auto da fè” di E.Canetti, non è chiaro se i monologhi di Therese siano solo pensati o detti a voce alta, ma poco importa:

“Lui l’ha sposata per amore. Dov’è, adesso, l’amore? D’accordo, è un assassino, ma di parlare è capace. Serva, lei non se lo lascia dire da nessuno. Fa la governante da trentaquattro anni, e adesso, da quasi un anno ormai, è una rispettabile signora. Dica qualcosa! E presto! Altrimenti lei racconterà il mistero di quell’ora fra le sei e le sette!”

(Parte seconda, Proprietà privata).

Oltre a parlar dell’altro, qui si parla anche di sé in terza persona, in una specie di autoscopia, un vedersi dall’esterno.

“Riteneva di essere perseguitato e danneggiato da certe persone, che ricopriva di ingiurie. Tra queste spiccava Flechsig, il suo ex-curante, che egli chiamava “assassino di anime”. Era solito gridare ripetutamente: “Meschino Flechsig!”, mettendo una particolare enfasi sulla prima parola.”

(S.Freud., Il caso di Schreber, storia clinica).

Il discorso della paranoia parla tipicamente di “loro”. In questo modo, la persecuzione diventa avvolgente, ripetitiva, un’idra dalle molte teste.

“Pensavano che non mi accorgessi ...sì che sono entrati di nuovo in casa, hanno lasciato le impronte, hanno chiuso la porta della camera che era aperta...credevano di farmela!”

(discorso ad alta voce e molto animato di un paziente, portato al CPS d’urgenza dai familiari).

CONCLUSIONI

Uno dei quesiti di fondo mi pare sia: il parlar da soli è un monologo, o un dialogo?

Uno psicoanalista forse risponderebbe: si tratta di un dialogo intrapsichico fra diverse parti dell’Io, una saggia e una stolta, una infantile e una adulta, una simbiotica e una emancipata.

Io penso più semplicemente che, nella maggior parte dei casi, sia un tentativo di superare l’isolamento.

Tentativo che a noi sembra fallito (nel caso dei malati), ma probabilmente non lo è, se permette al paziente di uscire, almeno in qualche misura, dalla solitudine.

I mistici d’altra parte riescono, in modo sovrumano ed a volte anche furibondo, ad entrare in contatto con quel Dio di cui hanno tanto bisogno, il cui silenzio non riescono a sopportare.

E tutti noi, comuni mortali, parlando da soli ci sentiamo meno soli, ci facciamo compagnia.

Milano, gennaio 2013

Gianfranco Pittini

Riconosco al collega e amico Pittini una buona dose di pacata (a volte pungente) ironia e condivido molte delle cose che qui ha scritto, tra una apprezzabile conoscenza della semeiotica psicopatologica e una altrettanto apprezzabile cultura umanistica. Ma nel suo canto del cigno di uno psichiatra in pensione dissento da quanto scrive su Eugenio Borgna, a mio avviso il più importante psicopatologo-fenomenologo di cui possiamo vantarci in questo Paese così mal ridotto sul piano di un pensiero forte (non per niente i suoi editori si chiamano Feltrinelli e Einaudi).

Pittini dice che al termine delle conferenze di Borgna nessuno osa interloquire (evidentemente perché nessuno è all'altezza di farlo), nel silenzio ammirato, incombente e un po' gelido.

Per mia personale esperienza ho sempre sentito applausi assai calorosi e prolungati alla fine delle sue conferenze, cosa che succede di rado ascoltando cattedratici o uomini politici ai quali la correttezza semantica della lingua italiana è spesso sconosciuta.

A.G.

COME SI COLLABORA A PSICHIATRIA OGGI

Tutti i Soci e i Colleghi interessati possono collaborare alla redazione del periodico, nelle diverse sezioni in cui esso si articola.

Per dare alla rivista la massima ricchezza di contenuti, è opportuno, per chi lo desidera, concordare con la Redazione i contenuti di lavori di particolare rilevanza inviando comunicazione al Direttore o la segreteria di redazione, specificando nome cognome e numero di telefono, all'indirizzo redazione@psichiatriaoggi.it

NORME EDITORIALI

Lunghezza articoli: da 5 a 15 cartelle compresa bibliografia e figure.

Cartella: Interlinea singola carattere 12, spaziatura 2 cm sopra e sotto 2,5 cm sin/dx.

Ogni articolo deve contenere nell'ordine:

- Titolo
- Cognome e Nome di tutti gli autori
- Affiliazione di tutti gli autori
- Indirizzo email per corrispondenza da riportare nella rivista
- Testo della ricerca
- Eventuali figure tabelle e grafici devono trovare specifico riferimento nel testo
- Ringraziamenti ed eventuali finanziamenti ricevuti per la realizzazione della ricerca
- Bibliografia: inserire solo i riferimenti bibliografici essenziali: massimo 25 titoli, numerati, disposti secondo ordine di citazione nel testo, se citati secondo le norme dell'INDEX medico, esempio: I. Cummings J.L., Benson D.F., Dementia of the Alzheimer type. An inventory of diagnostic clinical features, J Am Geriatr Soc. 34: 12-19, 1986. Nel testo la citazione dovrà essere riportata come segue (1).

I lavori vanno inviati all'indirizzo e-mail redazione@psichiatriaoggi.it in formato .doc o .odt. Nella mail dovrà essere indicato nome e cognome dell'autore che effettuerà la corrispondenza ed un suo recapito telefonico. Nella stesura del testo si chiede di evitare: rientri prima riga paragrafo, tabulazioni per allineamenti, più di uno spazio tra una parola e l'altra, a capo manuale salvo inizio nuovo paragrafo e qualunque operazione che trascenda la pura battitura del testo.



SIP-Lo

Sezione Regionale Lombardia
della Società Italiana di Psichiatria

Presidente:

Massimo Rabboni (*Bergamo*)

Presidente eletto:

Massimo Clerici (*U. Mi Bicocca*)

Segretario:

Mauro Percudani (*Garbagnate, Mi*)

Vice-Segretario:

Giancarlo Cerveri (*Milano*)

Tesoriere:

Gianluigi Tomaselli (*Bergamo*)

Consiglieri eletti:

Mario Ballantini (*Sondrio*)
Franco Spinogatti (*Cremona*)
Andrea Materzanini (*Iseo*)
Costanzo Gala (*Milano*)
Orsola Gambini (*U. Mi Statale*)
Claudio Cetti (*Como*)
Giuseppe De Paoli (*Pavia*)
Nicola Poloni (*Varese*)
Antonio Magnani (*Mantova*)
Emi Bondi (*Bergamo*)
Ettore Straticò (*Mantova*)
Roberto Bezzi (*Legnano, Mi*)
Marco Toscano (*Garbagnate, Mi*)
Antonio Amatulli (*Sirp.Lo*)
Caterina Viganò (*Sirp.Lo*)

RAPPRESENTANTI

Sezione "Giovani Psichiatri":

Alessandro Grecchi (*Milano*)
Francesco Bartoli (*Monza Brianza*)
Giacomo Deste (*Brescia*)
Giovanni Migliarese (*Milano*)

Membri di diritto:

Giorgio Cerati
Angelo Cocchi,
Arcadio Erlicher,
Claudio Mencacci,
Emilio Sacchetti
Silvio Scarone

Consiglieri Permanenti:

Alberto Giannelli
Simone Vender
Antonio Vita
Giuseppe Biffi